

Il secondo sesso Beauvoir stabilisce la distinzione fra **sesso** e **genere**. Mentre il “sesso” differenzia gli esseri umani in **femmine e maschi**, ed è strettamente connesso a fattori biologici (cromosomi, organi sessuali, ormoni ecc.), il “genere” li differenzia in **donne e uomini**, e rispecchia caratteri eminentemente sociali, che hanno a che fare con usi e costumi, con le norme in vigore, con le reti relazionali che da queste scaturiscono ecc.). Stando a questa distinzione, **il genere è socialmente costruito**, e le categorie di “sesso” e “genere” non coincidono: essere donna (o essere uomo) è qualcosa di più che essere femmina (o essere maschio). In altre parole, sebbene si nasca femmine (o maschi), sono le pratiche sociali che prescrivono di diventare donne (o uomini) e di giocare, su questa base, **ruoli sociali differenti**, di subordinazione (nel caso delle donne) o dominanza (nel caso degli uomini). La nota tesi di Beauvoir, divenuta poi anche uno slogan politico, è infatti:



Donna non si nasce, lo si diventa. Nessun destino biologico, psichico, economico definisce l'aspetto che riveste in seno alla società la femmina dell'uomo; è l'insieme della storia e della civiltà ad elaborare quel prodotto intermedio tra il maschio e il castrato che chiamiamo donna.

(Il secondo sesso)

Se “sesso” e “genere” sono due categorie differenti, allora vuol dire che il ruolo subordinato della donna dipende dalle pratiche sociali e dal modo in cui una comunità interpreta la differenza sessuale. Non è la **natura**, bensì la **cultura** a stabilire che il ruolo delle donne debba essere quello di soggetti sottomessi. E se le cose stanno così – conclude la Beauvoir – allora è possibile, mettendo in discussione gli assunti culturali occidentali, porre fine alla discriminazione delle donne, e permettere loro di **emanciparsi** da una millenaria condizione di emarginazione.

■ Il ruolo del linguaggio nella discriminazione femminile

Come sottolineato da molte filosofe **femministe**, la discriminazione delle donne trova espressione in primo luogo nel linguaggio. Il vocabolario e la grammatica di una lingua possono dare luogo a diverse prassi discriminatorie. Si pensi (per fare un esempio molto semplice) all'uso italiano di ricorrere al maschile plurale (gli *studenti* di una classe, i *partecipanti* a un torneo, i *lavoratori* di una fabbrica ecc.) per indicare un gruppo costituito da soggetti sia maschili sia femminili. Secondo la filosofa belga **Luce Irigaray** (nata nel 1930), **il linguaggio non è mai neutrale**: le lingue dei Paesi occidentali, in particolare, sono fortemente permeate da una **visione androcentrica**, ossia da un punto di vista prettamente maschile (dal greco *anér*, *andrós*, “uomo”, “maschio”). Irigaray afferma che il corpo maschile e quello femminile producono **pensieri differenti**, e dunque **linguaggi differenti**. Il modo di pensare e di scrivere delle donne, infatti, è diverso da quello degli uomini. La cultura occidentale, tuttavia, come ha negato visibilità alle donne, così ha negato al linguaggio e al pensiero femminili la possibilità di esprimersi.

lessico filosofico

sesso / genere nella distinzione di Beauvoir, il sesso è strettamente connesso a fattori biologici, che distinguono gli esseri umani (come tutti i mammiferi) in maschi e femmine; il *genere* è invece una costruzione sociale e culturale, elaborata a partire dalla distinzione sessuale ma non coincidente necessariamente con questa. Le caratteristiche sessuali di un essere umano sono quindi naturali, mentre il genere di appar-

tenenza implica l'assunzione di ruoli e funzioni sociali, modi di essere e pensare che variano da società a società, e da epoca a epoca.

femminismo l'insieme delle pratiche e delle teorie che, criticando la condizione storica di subordinazione sociale, culturale, economica e politica della donna, ne rivendicano la parità di diritti rispetto all'uomo.

Contro il monopolio maschile della cultura, Irigaray e altre pensatrici promuovono la cosiddetta **filosofia della differenza**. Diffusasi a partire dagli anni Settanta del Novecento, la filosofia della differenza, o pensiero della differenza, propone una **valorizzazione della diversità tra maschi e femmine**, e la creazione e l'uso di un linguaggio più espressivo, capace di restituire le specificità di ciascun genere, senza svalutare quelle femminili, o appiattirle su quelle maschili:

da secoli ciò che viene valorizzato è di genere maschile, ciò che viene svalutato è di genere femminile. Il Sole, nelle nostre culture, è considerato la fonte della vita, mentre la Luna è considerata ambigua, quasi nefasta. *(Io, tu, noi. Per una cultura della differenza)*

Secondo Irigaray, è il linguaggio che ci consente fin da bambini di sviluppare la nostra identità di genere. Il processo di formazione e sviluppo dell'identità personale ha inizio con la nascita, cioè nell'istante in cui il neonato o la neonata vengono identificati dai genitori e dalla comunità come maschio o femmina. In seguito, sempre attraverso il linguaggio, il bambino o la bambina iniziano a concepire sé stessi come delle singolarità, maschili o femminili. La nostra **identità** si costruisce così attraverso la **pratica linguistica**.

Per Irigaray, il linguaggio ha un ruolo cruciale anche nel **rapporto con il proprio corpo**. Nel nostro immaginario linguistico, il corpo maschile è identificato con la pienezza della forma, con il potere e con l'autorità, mentre il corpo femminile è pensato come "difettoso" e "mancante". Il linguaggio, per Irigaray, è dunque il punto di partenza per una **nuova rappresentazione** del corpo femminile e, di conseguenza, per una nuova concezione delle donne.

Nel pensiero della differenza è inoltre centrale il tentativo di mostrare come il primato che la tradizione occidentale ha attribuito al **lógos** e alla **razionalità discorsiva** non sia che l'espressione di una **cultura maschilista**, che ha sempre discriminato le donne ammettendo, quale unica figura di soggetto pensante e conoscente, quella del maschio. Il discorso razionale, in realtà, ignora la differenza di genere. Pertanto, è solamente attraverso il pensiero della differenza – che riconosce valore al linguaggio e al pensiero delle donne – che si può giungere a un effettivo superamento della cultura maschilista, decretando così la fine della discriminazione femminile.

In Italia, le principali rappresentanti del pensiero della differenza sono **Luisa Muraro** (nata nel 1940) e **Adriana Cavarero** (nata nel 1947). Ponendosi sulla via tracciata da Irigaray, anche Cavarero e Muraro riflettono sul ruolo svolto dal linguaggio nella discriminazione femminile. Le due studiose osservano infatti che la donna, identificata per secoli con le sole sue funzioni riproduttive, è rimasta **relegata ai margini della società e della cultura**. Alla donna è stata così preclusa la possibilità di concepirsi, al pari dell'uomo, come soggetto razionale. Questo ha fatto sì che ella fosse pensata (e pensasse sé stessa) sempre soltanto come un'**alterità complementare all'uomo**:

la donna non è soggetto del suo linguaggio. Il suo linguaggio non è *suo*. Essa perciò si dice e si rappresenta in un linguaggio non suo, ossia attraverso le categorie dell'altro. Si pensa in quanto pensata dall'altro. *(A. Cavarero, Per una teoria della differenza sessuale)*

filosofia della differenza corrente filosofica femminista particolarmente critica verso il predominio maschile sia nella società sia nelle strutture mentali profonde. Le filosofe della differenza non rivendicano la parità tra i generi, intesa come appiattimento delle specificità femminili sul modello maschile, bensì la valorizzazione del modo di essere e di pensare delle donne.

**lessico
filosofico**

Si tratta ora di rivendicare il **valore della differenza di genere**, e ciò può avvenire innanzitutto attraverso il rifiuto del linguaggio della tradizione culturale e filosofica occidentale, e la creazione di un **linguaggio nuovo**, che sappia esprimere le peculiarità femminili e contribuire all'emancipazione delle donne.

■ Le rivendicazioni di “Rivolta femminile”

Nel panorama italiano, è degno di attenzione il gruppo “**Rivolta femminile**”. L'atto costitutivo del gruppo risale al 1970, anno in cui viene pubblicato il *Manifesto di rivolta femminile*, tra le cui autrici figurano **Carla Accardi** (1924-2014) ed **Elvira Banotti** (1933-2014). Alle attività del gruppo prende parte anche **Carla Lonzi** (1931-1982), scrittrice e critica d'arte, nonché teorica femminista della differenza.

Il *Manifesto* è espressione di una serie di **istanze e rivendicazioni del movimento femminista**, quali l'orgoglio della differenza sessuale; il riconoscimento della sessualità femminile come slegata da quella maschile; la rivendicazione del diritto delle donne al lavoro produttivo, e non solo di cura; la peculiarità del corpo femminile e la pretesa del suo rispetto; l'impegno per lo sviluppo dell'autocoscienza delle donne attraverso una scrittura “separata” e “separatista”; la critica all'istituzione del matrimonio.

Anche grazie all'impegno politico di “Rivolta femminile”, in Italia sono state proposte diverse strategie orientate a **modificare i nostri usi linguistici** (soprattutto nel linguaggio giuridico e istituzionale) per contrastare la discriminazione di genere. Nel 1986 si è giunti alla pubblicazione delle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana* (patrocinato dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna), in cui si suggerisce di evitare nei testi di legge l'uso generico del pronome maschile per indicare indifferentemente uomini e donne.

■ Il ruolo della filosofia nella discriminazione femminile

Secondo alcune pensatrici (come Elizabeth Anderson, Helen Longino e Lorraine Code), anche la filosofia può contribuire a diffondere forme di ingiustizia ed essere intrinsecamente discriminatoria nei confronti dei gruppi sociali più deboli, e in particolare delle donne. È stato sottolineato, ad esempio, che nelle istituzioni in cui viene insegnata o praticata, **alcune categorie sociali sono scarsamente rappresentate** (nelle università, ad esempio, ci sono tendenzialmente poche professoresshe ordinarie) o perché attribuisce ruoli di autorità soltanto ad alcuni tipi di soggetti (perlopiù maschi e bianchi).

La filosofia può essere maschilista anche contribuendo ad alimentare o rafforzare **stereotipi e pregiudizi di genere**, e sottovalutando gli interessi delle donne o ignorando il loro punto di vista. Come abbiamo visto, secondo molte pensatrici femministe la filosofia (come tutta la cultura occidentale) è fortemente segnata da una **visione androcentrica**. Essa riflette ed esprime la posizione dei pensatori (maschi e bianchi) da cui è stata sviluppata, ossia quella propria di un gruppo sociale privilegiato. Storicamente, la filosofia ha inoltre offerto una **caratterizzazione negativa del “femminile”**.

Per tutti questi motivi, le filosofe femministe affermano che occorre sottoporre la **storia della filosofia** a una **profonda revisione**. Una prima via per realizzare questo progetto è mostrare che la filosofia è **fatta anche da donne**, evidenziando con maggior forza la rilevanza del loro contributo alla disciplina nel corso dei secoli. Ma tra le storiche della filosofia